

## SPIGOLANDO NELLA MEMORIA di Luigi DI LIETO

### PREFAZIONE

Queste pagine mi sono dettate da un bisogno personalissimo di rivivere certi giorni della mia vita per me particolarmente incisivi. Tutto il testo è autobiografico e lo avevo scritto per me. Poi ha avuto la meglio il bisogno di comunicare, di esprimersi, una forma di esibizionismo viva in tutti, ma prepotente in chi dipinge o scrive, e io, anche se a tempo perso, faccio l'una e l'altra cosa. Trattandosi, però, di fatti personali ritengo che tale comunicazione non debba travalicare certi limiti: I parenti e gli amici. Di qui il motivo della scelta editoriale: Poche copie e fuori commercio. Per meglio realizzare una confidenza per intimi ho voluto scrivere il testo a mano e illustrarlo alla meglio, in parte ricopiando schizzi buttati giù su pezzi di carta in prigione. Il tutto mi ha risolto molte lunghe ore delle mie giornate di pensionato!

Con l'augurio che la lettura di queste pagine possa destare piacevoli ricordi nei miei coetanei e qualche curiosità/interesse nei più giovani, congedo questo lavoro come il più autentico di me.

Luigi DI LIETO

### SPIGOLANDO NELLA MEMORIA – RICORDI DI UNA GUERRA CHE NON HO CAMBATTUTO

- L'ARMISTIZIO
- 'O sole mio
- Il dramma delle patate
- Il teatro
- Amburgo
- Marta e Erne
- La guerra delle putrelle
- Il dopoguerra

Premetto che non sono un guerriero nato, né un aspirante eroe.

Nonostante l'imbonitura della propaganda fascista, non mi son mai sentito di "gettar l'anima oltre l'ostacolo".

Il 10 giugno del '40 mi trovavo a Roma per un concorso quando gli altoparlanti ci radunarono a piazza Venezia. Ero proprio sotto lo "storico balcone" quando Mussolini comunicò la terribile notizia dell'entrata in guerra contro gli Anglo-Francesi.

C'era un mare di folla che a quelle dure parole applaudi freneticamente. Tutti gridavano e si sbracciavano a mostrare il proprio consenso al Duce. Non so se plagiato dal fascino perverso del despota, ho gridato e osannato a lui io pure non so per quanto tempo. Tornai alla pensione ove alloggiavo senza voce, ma anche senza più entusiasmo. Non riuscivo a capire perché mai avevo applaudito una decisione che avrebbe travolto anche me. Perché quella guerra la dovevo combattere io pure! E all'entusiasmo subentrò un tale scoramento che mi lasciò tristemente sveglio la notte intera.

La classe del '19 era già alle armi. Io ero ancora a casa perché godevo del rinvio quale universitario. Questo privilegio fu ben presto abolito e fui chiamato alle armi per seguire il Corso Allievi Ufficiali.

La misura minima per esservi ammessi era di m.1,60, mentre per i soldati era di m.1,55.

Io misuro 1,60 risicati risicati. Al distretto un giovane tenente mise in dubbio la mia statura e volle rimisurarmi. L'antropometro oscillava fra un centimetro in più ed uno in meno dei fatidici 1,60!

-Giovanotto, non raggiungi la misura minima. Non ce la fai per il Corso Allievi.

-E cosa succede ora?

-Ti rimandiamo a casa in attesa della prossima leva, fra sei mesi.

Sei mesi di guerra scansati per mezzo centimetro. Un regalo gradito per quanto inatteso!

Quando, sei mesi dopo, fui chiamato come soldato, chiesi di essere sottoposto a visita, sostenendo di aver diritto a servire la Patria da Ufficiale.

Mi rimisurarono.

Io mi stiravo tutto. Mi abbassavano le spalle e io tendevo muscoli e tendini dai piedi, mi davano un colpo sui piedi ed io stiravo il collo. Si erano riuniti intorno a me tutti gli ufficiali medici del distretto, increduli sulla mia statura passata in sei mesi da 159,5 a 1,61 abbondanti! Alla fine si raggiunse un compromesso: scrissero cm.160,5 e mi rimandarono a casa in attesa dell'apertura dei Corsi Allievi Ufficiali.

Altri sei mesi guadagnati!

I compaesani che mi vedevano tornare a casa per la seconda volta pensavano, e me lo rinfacciavano, che ero un super-raccomandato: non riuscivo a far credere che il rinvio era dovuto all'oscillazione dei miei 160 centimetri!

Un anno se ne andò fra il Corso per sergente e quello per Ufficiale. Fui nominato sottotenente giusto per cadere nelle mai dei tedeschi.

Sei settembre 1943.

Gli alleati erano già sbarcati in Sicilia ed il governo di Badoglio trattava l'armistizio, ma nessuno ne sapeva niente.

Eravamo a Minori in licenza io e Antonio Lieto, entrambi freschi di nomina a sottotenente. Il 5 settembre dovevo trovarmi a Zara. Non sapevamo cosa fare. Ci suggerivano di non partire, tanto la guerra era bell'e perduta.

-E se dovesse continuare, come solennemente aveva affermato Badoglio? C'era il rischio di essere dichiarati disertori.

-E poi, qual'era il nostro dovere? Da non dimenticare che eravamo stati educati ai valori della Patria, del dovere e del sacrificio.

Decidemmo di partire e dopo due giorni di viaggio avventuroso, mi feci sorprendere dall'armistizio a Pola.

Ero sbandato quando fui avvicinato da un gruppo di soldati provenienti dalla Jugoslavia. Erano 17, avevano un autobus e una buona scorta di gasolio, avevano armi, ma non la benché minima idea del da farsi. Né io ero meglio orientato; dopo tutto ero più giovane del più giovane di loro.

Mi nominarono comandante sul campo!

La scelta più naturale: Raggiungere l'Italia più continentale e perciò tentare per Fiume. Quale sorpresa nel constatare che la nostra scelta non era poi tanto originale. La strada costiera era una fila ininterrotta di mezzi militari di ogni arma e specialità. A pochi chilometri da Fiume si seppe che la città era stata occupata dai tedeschi e allora tutti invertirono la marcia e si formò una lunghissima colonna verso Pola. Frattanto era calata la notte. Dalle colline sovrastanti la strada i partigiani di Tito ci mitragliavano. O che ci avessero scambiati per i tedeschi provenienti da Fiume, o che ce l'avessero proprio con noi, fatto sta che ce la vedemmo molto nera!

Feci spegnere i fari, arrestare la marcia, buttarsi a terra e pian piano ci rifugiammo dietro il parapetto.

Due soldati erano feriti. Li medicammo alla meglio e quando la sparatoria cessò, risalimmo in macchina e a fari e motore spenti percorremmo una lunga discesa.

Al mattino, dopo aver accompagnato i feriti in ospedale, ispezionai l'autobus. Due proiettili avevano attraversato la spalliera e il sedile del posto da me occupato accanto all'autista.

Quando non è ancora suonata la tua ora!

Due giorni dopo i tedeschi occuparono Pola. Io frattanto ero ospite della famiglia di un falegname, filavo con la figlia e avevo cominciato a fare qualcosa nella bottega. Mi garantivano che mi avrebbero nascosto a dovere quando gli occupanti minacciarono di morte chiunque avesse dato asilo a componenti dell'Esercito Italiano.

Tante grazie e addio al falegname, alla moglie e -ahimè - alla bella figliola, nonostante ogni loro insistenza perché rimanessi.

Conobbi un tenente carrista, anche lui sbandato, certo Annibale, un tipo ardito e spavaldo.

Nel porticciolo di Abbazia un peschereccio stava per prendere il largo con a bordo una larga scorta di carburante e la famiglia del pescatore. Come altri mezzi da pesca, si rifugiava a Lussino per sfuggire ai tedeschi.

-Se non fossimo soli io e te si potrebbe tentare di costringerlo a navigare verso sud, magari fino ad Ancona. Non fatigai a ritrovare i miei 17-ora 15 - soldati ed eseguiamo un arrembaggio in piena regola.

Minacciato con le armi, il pescatore mise lentamente in moto.

Frattanto dalle case sul mare la gente aveva assistito alla scena e qualcuno aveva chiamato la Capitaneria. Mentre pigliavamo il largo, ci trovammo di fronte una pilotina dalla quale un ufficiale ci intimò di desistere, altrimenti avrebbe aperto il fuoco. Annibale non esitò ad ordinare di sparare, ma io trattenni i soldati e tornammo indietro con la coda fra le gambe, fiduciosi che il tentativo non portasse conseguenza. E difatti non ebbe nessun seguito.

A questo punto, nell'impossibilità di darmi alla macchia per la capillare e dura vigilanza dei tedeschi i quali non esitavano ad appenderti ad un albero, non avevo alternative.

Mi presentai ai nostri ex-alleati nella caserma del Battaglione S.Marco. Le caserme erano piene di militari ormai prigionieri. Non c'era di che sfamarsi, che i depositi erano stati saccheggiate all'indomani dell'armistizio. Per tale ragione e per l'impossibilità da parte nostra di raggiungere i partigiani sulle montagne, dettero a noi ufficiali una libera uscita dalle 15 alle 19. Alla prima uscita conobbi la figlia di un grosso libraio-giornalista, certo Caligaris con l'esercizio sotto il cosiddetto "Arco dei cornuti" in via dei Mercanti.

Mi assicurai così il pranzo, un'ospitalità di buon livello e la ragazza.

Senonché, al terzo giorno di quella pacchia -Mussolini non era stato ancora liberato- il Caligaris mi presentò l'ex federale fascista di Pola e mi annunciò che avevano deciso di ricostituire il Partito e la Milizia fascista sotto la guida di un triumvirato. Al Caligaris il ruolo amministrativo, al federale il ruolo politico e a me il comando della Milizia.

-Ma io non sono che un sottotenente e per di più senza alcuna esperienza di comando!...mi schernii.

-Prendi il grado che vuoi: maggiore, colonnello!

Chiesi ed ottenni un giorno di riflessione. Fu quella la notte più lunga ed insonne della mia vita! Il potere, l'agiatezza, l'amore contro una prigionia che si prevedeva molto lunga e dura. E ancora, non era mio dovere rispettare il giuramento al Re? Non tanto pesava questa considerazione, quanto la facile previsione che alla fine gli alleati avrebbero vinto la guerra e, allora, che fine avrebbe fatto il Comandante della milizia fascista di Pola?

Rinunziai al pranzo, al potere e all'amore... e non sbagliai. Infatti, alla fine del conflitto ad una ragazza polesana andata sposa al concittadino Cerri, marinaio in servizio a Pola, chiesi notizie di Caligaris.

-Quel cornuto, aveva santi in paradiso! Se l'è cavata con trent'anni!

Senza santi in paradiso e in qualità di Comandante militare, sarei stato condannato a trent'anni di fucilazione!

“ O SOLE MIO “

C'imbarcarono sulla motonave Vulcano, una bella nave sabotata che navigava lentissimamente. Si temevano i siluri dei sommergibili alleati, non avevamo salvagenti e viaggiammo fino a Venezia in uno stato di febbrile tensione.

Da Venezia ad Hammerstein, nella Germania del Nord, dieci giorni in 48 entro ogni vagone bestiame. Perché 48? Facile! Il numero dei deportati diviso il numero dei vagoni disponibili. Se fossero stati disponibili la metà, con logica teutonica, ci avrebbero ficcati in cento per vagone. Tutto sigillato dall'esterno; due finestrini in alto...decorati con filo spinato.

Non ci si stava nemmeno seduti, sorse subito il problema di come liberare l'intestino e la vescica. Per l'urina si trovò una bottiglia che passava di mano in mano nel cui collo, coi sobbalzi del treno, entrava buona parte del piscio. Il resto a terra o addosso ai vicini.

Più grave il problema dell'atto grosso. Fra gli altri ospiti del vagone due giovani ufficiali di marina presi in calzoncini e senza un fazzoletto.

Uno dei due un simpatico napoletano, si contorceva in preda agli spasmi della diarrea.

Alla fine, non potendone più, - chelle ca 'nne vena, vena! Esclamò e -toltosi il berretto, vi defecò abbondantemente e lo gettò dal finestrino.

Il maggiore D'Amico, di Montepulciano, abbandonato in un angolo con tanta gente addosso che gli toglieva il respiro, non faceva che singhiozzare e, rivolto a me, mi incitava a cantare, convinto che il canto rianima i cuori.

Tentai di accontentarlo più volte, ma nessuno mi seguì. Gli animi erano sospesi sulla certezza di un domani nerissimo. Più tardi si trovò un coltello e in due ore di duro lavoro tagliai una tavola del pavimento, commettendo un duplice errore: il rischio di essere accusato di sabotaggio se mi avessero scoperto e la conseguenza per me nefasta di viaggiare

per dieci giorni praticamente in un cesso, perché davanti a me -24 ore su 24- c'era sempre parato un culo!

Hammerstein era un campo di smistamento e ospitava 30.000 prigionieri, dai soldati ai colonnelli. C'era la possibilità di optare per la Repubblica Sociale, appena fondata e tornare in Italia. Ci furono soldati e ufficiali che lo fecero subito, per la verità una piccola minoranza. Questi fascisti furono isolati in uno steccato e trattati bene al punto di abbandonare della minestra tra i rifiuti.

Volevano prenderci per fame, e ci alimentavano -si fa per dire- con una "sbobba" immangiabile.

In quei giorni, in tutte le baracche non si faceva che discutere sui pro e i contro dell'opzione. Si disquisiva sul dovere di fedeltà al giuramento al Re, sull'accettazione del voltafaccia alla Germania, sull'opportunità di stare da una parte o dall'altra nella previsione della vittoria alleata o tedesca.

Ci portavano a prendere il rancio nelle cucine, un blocco per volta (un centinaio di uomini). Mentre il mio blocco vi si recava, ne incrociammo uno che ne faceva ritorno.

Io ero nell'ultima fila quando mi sentii chiamare ad alta voce: -Gigginò!

Un marinaio si staccò dall'altro blocco per venire verso di me.

Mi sembrò mio fratello Nicola ed ebbi una forte emozione.

Riconobbi poi Luigi Staibano al quale la soldatessa della scorta affibbiò un colpaccio col calcio del fucile dritto nelle spalle per riportarlo in riga. Il povero Luigi con una mano si toccava le spalle doloranti e con l'altra mi salutava.

Leopoli fu il primo campo per ufficiali. Nella poderosa cittadella eravamo in mille, tutti ufficiali inferiori.

Le armate del Reich le prendevano sul fronte orientale e -per quanto duri fossero i tedeschi e- per quanta fame e freddo soffrissimo con loro, la paura ci teneva in uno stato di continua tensione. Le notizie dell'avanzata sovietica filtravano nel lager portate dai polacchi che vi lavoravano. Noi non parlavamo che dell'incombente minaccia. Un pomeriggio, distesi sul castello, Tonarelli sopra io sotto, cercavamo di dormire, fiduciosi nello slogan che furoreggiava nel campo: "Chi dorme mangia!"

Dopo un po' Tonarelli ronfava forte e, per farlo smettere, gli mollai un calcio.

Tonarelli sussultò: -Che succede?! -Russi! -Dove sono, dove sono!? E il povero Ton fece un salto da primato del castello fra le risate dell'intera camerata!

Poiché i russi non scherzavano, nell'imminenza del Natale ci fecero sgombrare la cittadella per un lager più occidentale. Alla vigilia di Natale, inquadrati per sei, con sulle spalle quel che era sfuggito alle fameliche perquisizioni dei guardiani, attraversammo Leopoli. La città nella ricorrenza natalizia aveva ripreso un certo tono.

Un freddo cane, per istrada gente tutta imbacuccata, neve ghiacciata per terra, bimbi su slittini e mamme su pattini, carretti e carrozze con slitte montate sotto le ruote.

Ci sembrava di riscoprire la vita dopo tre mesi di assenza dal mondo, concentrati com'eravamo nel pensiero di sopravvivere.

La strada era in pendenza e noi si prendeva uno scivolone dopo l'altro; cadute pericolose con sulle spalle lo zaino o la cassetta d'ordinanza.

La popolazione fu splendida. Nonostante i nostri guardiani sparassero in aria per intimidirli, uomini e donne si avvicinavano alla colonna e ci gettavano quel che avevano a portata di mano: dalle sigarette al pane, al berretto di lana, alla sciarpa.

Uscendo dalla città, appollaiata nel vano di una porta chiusa, una donnetta sui sessanta strimpellava su un mandolino.

Come scorse la colonna - io ero in prima fila - e comprese che eravamo italiani, si alzò in piedi e con grande slancio attaccò: "O sole mio" .

Quelli delle prime file applaudimmo, gratificati, in quell'ora di incertezza e di sofferenza, da un gratuito, spontaneo ed affettuoso omaggio che voleva anche significare una sintonia di sentimenti antitedeschi. Il sottufficiale che comandava la colonna dovette afferrare il significato della scena. Rivolse alla donna frasi oltraggiose, poi le prese il mandolino e glielo sfasciò in testa. Ma quella, col viso incorniciato dai resti dello strumento e la fronte sanguinante come un Cristo, fieramente continuò cantando il motivo così bestialmente interrotto. Questa volta un applauso lungo ed intenso animò la colonna tutta.

Ricordo il sorriso dolce e triste della povera mandolinista che ci salutava cordialmente.

All'ingresso del lager di Witzendorf, il capitano Fabbricatore di Salerno, che sarà il mio padrino di cresima, entrando nella "stube" n.1, si riservò un castello l'angolo.

-Questo era il mio posto nel 1918!

Dopo circa trent'anni si ritrovava ancora prigioniero nella stessa città, stesso lager, stessa baracca, stesso giaciglio! Ci ospitava un lager della "grande guerra", si può immaginare in che stato dopo decenni di abbandono.

I tetti facevano acqua, anzi ghiaccio, da tutte le parti e spesso ne pendevano varie stalattiti gocciolanti. Il freddo era insostenibile.

I vari recipienti nei quali consumavamo la "sbobba" e che usavamo anche per lavarci, venivano riempiti la sera alle pompe sparse per il campo e riposti sotto i castelli. Spesso la mattina l'acqua si trovava ghiacciata.

Alle due estremità della "stube" c'erano due gigantesche stufe in mattoni che furono accese una sola volta.

Per tutto il duro inverno due giovani sottotenenti di Fidenza vi si appoggiarono con le spalle fino a bucare cappotto e giacca in corrispondenza delle scapole che si facevano di giorno in giorno più prominenti. Dicevano di sentire così meno freddo.

Potenza della suggestione!

Mangiavamo, o forse è meglio dire che si beveva, una brodaglia nella quale navigava qualche pezzo di rapa o –avvenimento- qualche patata. La sera un panaccio di segala di circa un chilo da dividersi in sette e un dadino di margarina. Per dividere il pane quasi ogni gruppo di sette aveva costruito coi mezzi più disparati una bilancia. Si pesavano accuratamente le porzioni, poi il tagliatore ne indicava una chiedendo ad un collega, rivolto di spalle: -A chi questa?- L'interrogato faceva un nome e si assegnavano così le porzioni.

Per consumare questa lauta cena c'era chi divorava pane e margarina in un amen, chi, invece, la faceva durare un'eternità nell'illusione di mangiare di più. Io ero fra quest'ultimi.

Seduto sul giaciglio, con la mia vecchia valigetta sulle gambe, coperta da una tovaglia (sic!) ricavata, assieme a due asciugamani, da un lenzuolo militare, ritagliavo religiosamente il pane che ricoprivo con un velo di margarina.

La cena durava così una mezza ora. Alla fine, coll'indice umettato di saliva, raccoglievo le briciole cadute.

Non avevo che da avvolgermi nella mia coperta di cavallo e... sognare una bella pastasciutta o una fragrante pizza.

Questi sogni che facevano un po' tutti, perché tutti ne parlavano, erano così intensi e realistici che ci si svegliava con in bocca il sapore-dico il sapore!- della leccornia sognata.

La nostalgia del buon mangiare spingeva tanti amici a scambiarsi le più elaborate ricette, specie regionali, che non riuscivano a trascrivere per mancanza di carta.

Le patate nella sbobba diventavano introvabili. Una generale lamentela indusse la cucina a somministrarcele bollite a parte.

La minestra diventò addirittura "potabile", non vi navigava pressoché niente.

Le bucce di patata sostituirono il tabacco di cui si aveva uno sbiadito ricordo. Le si fumava asciugate, frantumate e avvolte in carta velina, quando e se si riusciva a procurarsene.

Qualcuno provò a "montare" le patate e ci riuscì. La cosa dilagò e per tutto il campo non si sentiva che il battere ritmico dei cucchiari. Si ingeriva patate e aria, più aria che patate e si aveva la sensazione di saziarsi.

Conseguenza, un generale bombardamento notturno in tutte le camerate per liberarsi di quell'aria.

Nella terza baracca una mente fervida ebbe l'idea di accendere i peti e vi riuscì.



Si giunse ad una gara: a turno i concorrenti a culo in aria –ad un segnale del giudice di gara– espellevano con forza un getto d'aria.

Un addetto che disponeva stranamente di fiammiferi, l'accendeva. Ne risultava una bella (sic!) fiammata.

La giuria premiava il vincitore col titolo di "Mister lanciafiamme".

Dal momento che ci nutrivamo senza grassi, per non farci bloccare del tutto, distribuivano la mattina un infuso di tiglio che noi chiamavamo per ironia "il caffè".

Per molti la bevanda non aveva effetto e gran parte di noi soffriva di una feroce stipsi.

In tanti passavano ore appollaiati sulla trave che correva lungo il fosso-cesso nella attesa, spesso vana, dell'evento.

La sofferenza maggiore era costituita dalla doccia.

Ogni 15 giorni, con addosso ognuno le sue "masserizie", compreso il giaciglio di trucioli di legno, percorrevamo due chilometri per portarci ai forni di disinfezione.

In uno stanzone non riscaldato e senza vetri ci si spogliava e fatta di tutto una "mappata" la si consegnava per essere passata al forno.

Si rimaneva nudi per circa due ore per poi passare, trenta per volta, sotto una megadoccia, or bollente, or ghiacciata, che non riuscivamo a capirci col soldato-operatore. Dicevamo "caldo" e lui capiva "Kalte" che vuol dire freddo.

Dopo la doccia, intirizziti fino a svenire, aspettavamo che uscissero dal forno i nostri effetti e, quando ciò accadeva, ognuno doveva cercarsi la propria "mappata" e rivestirsi in qualche minuto. Gli abiti erano bollenti e, indossandoli, si sudava abbondantemente. E, subito, in ispalla le nostre masserizie, si tornava al lager, due chilometri di marcia nella neve!

C'era da prendere una polmonite ogni 15 giorni. Ma avevamo i nostri santi a proteggerci, più di tutti "Santa Gioventù".

Tornati nella baracca, ci si buttava sul pagliericcio per ore, senza nemmeno la forza di parlare!

Patanè, ufficiale postale militarizzato sulla cinquantina, ogni volta sembrava che morisse.

Povero Patanè, non faceva che baciare la foto della sua bella figliuola e piangere sommessamente. Era incontinente e fin quando non passò dal secondo al primo piano del suo castello, più volte inaffiò l'ufficiale che gli dormiva sotto e, allora al grido di "Patanè, Patanè!" svegliava la camerata.

Durante un trasferimento di lager, dopo due giorni di viaggio, il treno fece sosta nei pressi di un accampamento per usarne i cessi.

Il capo-scorta, in rapporto al tempo di sosta del treno e ai cessi disponibili, calcolò: Ein minuten! I soldati della scorta lo gridavano ad ognuno di noi: Un minuto!

Il povero Patanè era largo davanti ma stretto di dietro e, quando scattò il suo minuto, lo scacciarono coi pantaloni ancora giù e uno stronzetto pendulo che non si decideva a staccarsi.

Una nota triste e una allegra: La prima è il ricordo di Nino d'Antonio. Nino era un mio compagno di Corso Allievi Ufficiali non ricordo più di qual paese del Polesine, un gran bravo ragazzo e un caro amico. Destinato come me a Zara, vi giunse in tempo per essere costretto, quale più giovane ufficiale, a comandare un plotone di esecuzione che eliminò un gruppo di partigiani. Ne rimase sconvolto a tal punto che durante tutta la prigionia non riuscì a prendere sonno. Come si assopiva si ritrovava davanti a quei poveretti che cadevano gridando e che davano l'ultimo sussulto quando egli sparava il colpo di grazia! Rimaneva gran parte del giorno seduto sul castello nella vana speranza di prendere sonno. Non riesco a capire come sia riuscito a sopravvivere.

Pensare che, se fossi giunto a Zara, essendo più giovane di Nino, quella terribile avventura sarebbe spettata a me.

La nota allegra.

Nicola Esposito, un tenente di Scafati, quando la camerata taceva all'approssimarsi del primo sonno, sparava delle scoregge che rimbombavano in tutto l'ambiente.

Le proteste si sprecavano, come si sprecava l'ingiurioso appellativo di terroni!

Una sera Nicola ebbe un'uscita inattesa: Inutile protestare. Io so' curto 'e pelle!

-Cosa vuol dire? Che significa "corto di pelle"?

-Semplice: Quando la sera chiudo gli occhi, arap 'o culo!

## IL TEATRO

Man mano che si organizzava la vita nel lager, spuntavano come per magia alcuni servizi.

Una baracca fu adibita ad infermeria ove lavoravano alcuni ufficiali medici che disponevano di qualche termometro e di qualche aspirina. Vi fui ricoverato per una settimana e non beneficii che del calore di una stufa.

In quei giorni il campo fu visitato dal Nunzio Apostolico di Berlino. Offrì all'infermeria delle mele. Me ne spettò uno spicchio, l'unica frutta vista in quasi due anni. Nella baracca adiacente tre volenterosi s'improvvisarono barbieri per tagli di capelli, che per la barba ognuno si arrangiava da sé. A me una lametta durò quasi due anni, continuamente affilata in un bicchiere colmo d'acqua che il fortunato possessore metteva a disposizione dell'intera comunità. Devo dire la verità che non era un vero piacere radersi!

Al “ragazzo” della barberia (un capitano di artiglieria), quando l’operatore ordinava: Ragazzo, spazzola!, si davano laute mance in lagermark. I lagermark erano i marchi con cui ci pagavano la quota di stipendio a noi spettante. Si potevano spendere soltanto sul campo, ove non si vendeva niente.

Un gruppo di amanti della scena, fra cui io, guidati dal capitano Lombardi, regista teatrale, ottenemmo una grande baracca non utilizzata per le sue pessime condizioni. Con l’aiuto di altri volontari, costruimmo un palco in terra battuta sostenuta da muri a secco. Riuscimmo ad alzare delle quinte con materiali stavolta offerti dai nostri aguzzini. La compagnia era forte di tre attori professionisti, di una decina di filodrammatici e di tre cantanti. Nicola Autuori, salernitano, per coprire le defaillances causate dall’iponutrizione, cantava in falsetto, ciò che gli valse il titolo di “Sirena di Witzendorf”.

Ferdinando Tagli era un tenore leggero semiprofessionista che, per effetto della fame, steccava regolarmente “Catari” e i generosi spettatori, al punto giusto, coprivano di applausi scroscianti quella puntuale... performance.

Furono reperiti quattro copioni, poi indicemmo un concorso di composizioni teatrali fra i prigionieri.

[...]

## A M B U R G O

Ero in fila con altri duecento giovani ufficiali in partenza per Amburgo come “liberi lavoratori”. Non saprei dire se mi ci fossi ficcato io o se mi avessero preso di forza i tedeschi. Da qualche mese ci eravamo trovati nello stesso lager, tre compaesani amici: Io, Gigino di Florio e Franco dell’Isola. Una mattina li cercai inutilmente nella loro baracca. Girando per il campo mi trovai nei pressi di un gruppo di ufficiali inquadrati da militari tedeschi. Venivano avviati al lavoro in barba alla convenzione di Ginevra. Gigino e Franco erano in riga e, mentre chiedevo loro una spiegazione, l’ufficiale SS-SS che comandava l’operazione mi chiese il mio titolo di studio e, con i soliti bei modi, mi spinse in riga. Devo confessare che quasi lo desideravo, giunto al limite della resistenza fisica e psicologica. Cercavo di uscire dallo stato di prostrazione in cui mi aveva gettato la morte del capitano Di Stefano. Lo aveva freddato una “civetta” una sentinella allo scadere dei tre minuti concessici per rientrare in baracca al suono della sirena di allarme aereo. Il povero Di Stefano era ad un metro dalla porta!

Era stato il mio comandante di plotone al Corso Allievi ad Avellino.

Una fortissima emozione a vederlo esanime lì per terra!

Era un soldato tutto d'un pezzo, attaccato al dovere anche formale, rigido osservante del regolamento, freddato da un ragazzo in divisa, rigidamente osservante la norma!

Rivissi i tempi del corso, l'impegno che vi mettevo per essere classificato fra i primi e aver diritto a scegliere il reggimento di destinazione. La mia meta era un reparto operante nella Francia da noi occupata per fare pratica di lingua dal momento che ero iscritto al terzo anno di francese all'Orientale di Napoli. Cosa si doveva fare per un po' di lingua viva! Oggi viaggi, borse di studio, scambi alla pari...Mi classificai nono e il povero Di Stefano andava fiero di me. Fui assegnato al reparto da me richiesto, ma con un bel frego sopra e la correzione: Deposito truppe-Zara. Riandavo a quel momento della mia vita militare e al diverso destino che mi sarebbe stato riservato se avessero rispettato il mio buon diritto.

Ma era caduto Mussolini e non si capiva più niente. Ne ebbi la forza di protestare con qualcuno oltre il tenente Di Stefano che si piegò nelle spalle.

Mi distolse dai miei pensieri un secco ordine del comandante tedesco –fra mezz'ora tutti qui!-

A sera si partì per Amburgo e in treno tornò con prepotenza il ricordo del corso di Avellino.

Mi veniva alla memoria il buon sergente Sammarco che a Minori era chiamato tout court "O' sergente".

Lavorava all'ufficio comando che dava sul grande piazzale delle esercitazioni.

Come gli capitava sott'occhi il mio nome, s'affacciava e gridava compiaciuto:

-Gigi, 'e pigliato vinte in armi e tiro!

E poiché questa specie di proclama si ripeteva spesso, Gigino era diventato la favola della caserma.

L'indomani eravamo in fabbrica.

La Kampuagel era una grossa fabbrica di cannoni bombardata e riconvertita a costruire benne gigantesche.

Il nostro accampamento a circa due chilometri: baracche un tantino più confortevoli di quella dei lager.

Abbiamo una stufa a carbone!Ci hanno affidato lavori duri e, naturalmente, elementari.

Io ogni mattina con la carriola trasporto il carbon fossile ai capi dei vari reparti, poi aiuto-o dovrei aiutare- un tornitore.

Non ci comprendevamo granché.

Il tornitore era di origine rumena e con qualche reminiscenza della sua origine linguistica pretendeva che io capissi. L'italiano e il rumeno non erano lingue neo-latine?!

Noi, peraltro, avevamo deciso di fare ostruzionismo per quanto fosse stato possibile.

Giocavamo in fabbrica una specie di torneo per lavativi.

-Passami il martello! E io pronto col secchio del grasso.

-La pinza! E gli passavo il martello. Però mi piaceva osservarlo mentre guidava lo scalpello che torniva i pezzi.

Dentro di me sonnacchia sempre l'artigiano, l'operatore manuale.

Fu così che un pomeriggio, lui assente, volli rifarmi "l'uovo" per riparare le calze che avevo smarrito. Trovai un pezzo di legno e lo tornii a dovere.

Visto poi che il capo non si faceva vivo, con un altro pezzo di legno tornii una trottola, il vecchio "strummolo" della nostra infanzia e, mentre vi ficcavo la punta di ferro, eccoti il maister!

Guardò il manufatto e mi travolse con una filippica, accusandomi di ostruzionismo, sabotaggio, badoglio, maccarone, bugiardo, traditore... alla fine della ramanzina mi chiese cos'era quel coso che avevo fatto.

Cercai un po' di spago, ne feci un "filaccione" e via con lo strummolo che girò alla perfezione!

-Io ho due ragazzi. Fammene due per loro!

L'ordine fu subito eseguito, ma da quel giorno fui costretto a collaborare.

In una cosa i prigionieri italiani erano i primi: a firmare i cartellini all'uscita.

Al suono della sirena eravamo già ripuliti alla meglio, nascosti dietro le macchine e, nella corsa verso i cartellini, gareggiavamo soltanto fra noi.

I tedeschi che disciplinatamente smettevano al suono della sirena, non riuscivano a capire come facessimo.

Perdevano tempo prezioso e rischiavano di perdere il tram.

Nella città semidistrutta ne circolavano ben pochi e chi perdeva una corsa doveva aspettare circa un'ora.

Alla fermata sempre una disciplinatissima fila. Giungeva il tram guidato da una ragazza. Ne discendeva una seconda col ruolo di bigliettaia la quale invitava a montare, ciò che tutti facevano con calma e ordine come soldati.

Quando la ragazza riteneva opportuno lasciare spazio per la fermata successiva, diceva una sola volta: Fertig!

Perfino chi aveva messo un piede sul predellino lo ritraeva e rimaneva in fila in attesa della corsa successiva.

Provarono otto di noi come saldatori pretendendo che imparassimo da un giorno all'altro a saldare elettricamente lastre spesse 4/5 cm. Con degli elettrodi grossi un dito. Dalla maschera non si vedeva un'acca ed era giocoforza spostarla per “dare il punto” di saldatura.

Quei lampi accecanti guastarono la vista a tutti.

Successe che una grossa struttura da noi saldata, mentre veniva spostata con la gru in altra zona del capannone, per l'imperizia del gruista, egli pure un nostro collega, batté contro una foratrice e andò in pezzi ferendo, per fortuna lievemente, un operaio tedesco.

Fummo accusati di sabotaggi, saldatori e gruista, e-per punizione, mandati a lavorare in periferia. Su un larghissimo parco di binari arrivavano i treni provenienti dalla “città abbandonata” di Amburgo, carichi di macerie fra cui resti umani e carogne di animali in avanzato stato di putrefazione. Un puzzo insostenibile! Sul trenino che correva a due chilometri dal posto di lavoro non c'era viaggiatore che non si tappasse il naso.

Come si affondava la pala o il forcone, veniva fuori un puzzo tale che si vomitava e ci si buttava giù dal vagone. Il guardiano ci sparava fra le gambe e allora su a riprovare e a rivomitare.

Una trentina di nostri soldati facevano quel lavoro da mesi e si erano assuefatti a quei terribili miasmi.

Furono comprensivi e cordiali con noi. Proposero ed ottennero di organizzarsi in squadre, ogni gruppo prese in forza uno di noi e ci esonerarono dal lavoro.

Nel parco c'erano vari treni in sosta.

I soldati erano riusciti ad aprire un carro zeppo di enormi forme di formaggio olandese e si rammaricavano che il treno era ripartito mentre nel vagone c'era ancora del formaggio!

Ce ne offrirono copiosamente.

Visto che c'era da sgraffignare, volli tentare io pure.

Portai con me lo zaino e, sebbene inseguito da un poliziotto ferroviario, riuscii a seminarlo ed a introdurmi in un carro carico di fave secche.

Vi giunsi col cuore in gola, mentre echeggiavano i colpi di pistola del poliziotto che evidentemente sparava in alto per intimidirmi.

Rannicchiato in un angolo in preda alla paura di finire i miei giorni su quel mucchio di fave, maledivo l'avventatezza di quella avventura oltretutto totalmente gratuita, dal momento che –come dirò in seguito- avevo diversamente risolto il problema alimentare.

Stetti lì dentro circa un'ora ascoltando il mio cuore impazzito. Poi, quando tutto sembrò calmo, non volli rinunciare alla preda che tanta paura mi era costata.

Riempii lo zaino e raggiunsi il gruppo.

La sera si tornava all'accampamento e, essendo il trenino stracolmo, viaggiavamo sui respingenti io, un francese, un ucraino, un olandese e un tedesco. All'arrivo un poliziotto ci fermò tutti e ci intimò di seguirlo: Avanti il poliziotto, poi il tedesco e tutti noi, io in coda.

Fremevo con quel carico sulle spalle. Me ne avrebbero chiesto conto e ragione con tutte le non piacevoli conseguenze. Unica soluzione sganciarlo. Un sacrificio inaccettabile per quello che mi erano costate quelle fave in termini di pericolo. Ebbi un lampo di genio, mi nascosi dietro un pilastro e via di corsa verso l'uscita. Mi imitarono prima l'ucraino, poi il francese e l'olandese.

Il poliziotto non si girava nemmeno, nella convinzione che tutti come lui fossero osservanti della legge da lui stesso impersonata.

Come lui la pensava soltanto il tedesco che disciplinatamente andò a prendersi una bella multa.

Il lavoro più duro è spettato a Franco dell'Isola: Trasportare grossi pezzi di ferro su una carriola con l'aiuto di un vecchietto il quale più che spingere si appoggiava con la pala sulla carriola.

E quando Franco bestemmiava in turco il vecchietto lo rimproverava:

-Tu lavori troppo con le braccia e poco col cervello!

E, in soprannumero, due ore di straordinario.

Quando dell'Isola tornava al campo non c'erano santi che bastassero!

Già gli era andata male a Witzendorf quando si era diffusa la voce dello sbarco alleato a Cherfourg.

La mattina presto da tutte le baracche, secondo l'ordine di radio-gavetta, erano venute fuori centinaia di barchette di carta che furono varate nella pozzanghera formatasi nella neve.

Il lagerfurer che ci contava ogni mattina, ingoiò la pillola, non disse verbo e, dopo l'appello, la decimazione.

Per i malcapitati quattro ore con le mani alzate e i guardiani che sparavano sulle teste di quelli che le abbassavano per stanchezza.

Franco era capitato fra i "prescelti".

Avevo stretto amicizia con un tenente granatiere di Carrara, Duilio Matteoni, un ragazzone di 1,80 persona indimenticabile per finezza di modi, ottima cultura e grande bontà.

La nostra amicizia è durata fino a quando, qualche anno addietro, non ho avuto più risposta alle mie lettere.

Al contrario di noi del sud, come tutti i prigionieri residenti a nord della linea gotica, Matteoni riceveva viveri dalla mamma e generosamente volle che li consumassimo in comune.

In compenso risolvevo anche per lui ogni problema pratico per il quale egli era totalmente negato: ad esempio, cuocere la pasta o la farina ch'egli riceveva.

Con la lattina recuperata nelle cucine improvvisai un fornello e lo alimentavo con stecche di legno ritagliate dalle doghe che sostenevano i pagliericci del mio e di altri castelli.

Di volta in volta quelle doghe si assottigliavano fra l'una e l'altra perché erano rigidi.

Una volta ho perfino tentato di fare gli gnocchi. Ne è risultata una specie di colla che soltanto il nostro "buon appetito" poteva accettare.

I fornelli si moltiplicarono nel campo e i nostri guardiani ne proibirono l'uso nelle baracche.

Per il loro impiego destinarono una vecchia struttura in disuso. Non vi dico cos'era quella baracca saturata del fumo di un centinaio di fuochi. Per controllare le gavette sui fuochi era necessario fare a turno perché gli occhi si arrossavano e lacrimavano.

Io ricevevo qualche pacco da mio fratello Matteo che io sapevo a Cuneo, ma che era in montagna come partigiano.

Più che generi alimentari - di cui evidentemente egli pure era a corto- mi inviava indumenti, fra cui un giaccone ottimo per la montagna del quale Matteo affettuosamente dovette privarsi.

Anche il mio carissimo amico Arturo Panizza, compagno di corso A.U.C. ad Avellino, da Milano mi mandava indumenti più che alimenti, fra l'altro un vestito scuro alquanto elegante indossato da Franco dell'Isola al ritorno a casa, e un impermeabile bianco molto bello.

Quando lo indossavo ad Amburgo da "libero lavoratore" le signore non mancavano di ammirarlo: "Italienisch! Schoen!"

A casa scrivevo che stavo bene e che passavo la giornata fra la biblioteca, la chiesa e il teatro!

Mia madre mi confesserà al mio ritorno di aver pensato che "questi tedeschi non sono poi così cattivi!"



